

L'INTERVENTO

C'è il rischio che il sistema collassi, serve una nuova strategia

DI ANDREA GAVOSTO*

In questi anni è cresciuto nella scuola italiana il numero degli allievi disabili (da 142mila del 2002-3 ai 190mila del 2010-11 nella scuola statale, + 36%), soprattutto per una presenza ora molto più estesa nella secondaria superiore. È cresciuto, perciò, il numero degli insegnanti di sostegno (da 75mila a più di 95mila nello stesso periodo, + 27%).

Oggi, tuttavia, l'attenzione ai cosiddetti Bisogni educativi speciali (BES) non si ferma ai ragazzi con disabilità. La nuova legge del 2010 prevede interventi e risorse per i Disturbi specifici dell'apprendimento, come la dislessia: si stima che gli allievi interessati possano essere oltre 300mila. Infine, la tendenza internazionale è di assegnare risorse aggiuntive anche ai problemi di apprendimento che nascono da un disagio socio-culturale, tipicamente, agli allievi di origine straniera. Se il modello di integrazione italiano resta nei principi un progetto educativo e di civiltà irrinunciabile e fra i più avanzati al mondo, nella pratica, invece, mostra oggi debolezze e inerzie, che ne pregiudicano la credibilità. Eccone alcune. Troppo spesso il percorso d'integrazione è l'esito di un iter burocratico, che traduce meccanicamente certificazioni di disabilità in ore di sostegno, senza una vera lettura dei bisogni dei ragazzi da parte delle scuole. Poiché non sanno (o non vogliono) occuparsene, gli altri insegnanti delegano tutto il lavoro ai docenti di sostegno, i quali hanno peraltro un turn over perfino su-

periore a quello dei curricolari, con effetti devastanti per la continuità didattica e relazionale. Per molti docenti, inoltre, il sostegno è una scorciatoia per il passaggio in ruolo, salvo poi tornare dopo cinque anni su un posto 'normale', con uno spreco grave di risorse di formazione.

La capacità di cooperazione tra la scuola e gli altri attori chiamati a lavorare per il successo dei processi di integrazione (le stesse famiglie, i servizi sanitari e sociali, il terzo settore) è, infine, del tutto insufficiente.

Se tutto ciò sarebbe comunque inaccettabile in tempi normali - perché sono in primo luogo i ragazzi a rimetterci - in tempi di ristrettezze può diventare catastrofico: il rischio che il modello d'integrazione italiano collassi, soffocato dall'effetto congiunto dei pesanti vincoli del bilancio

pubblico e dell'aumento degli allievi con BES, non è così remoto. Come evitarlo? Il recente rapporto «Gli alunni con disabilità nella scuola italiana di Associazione Trelle, Caritas italiana e Fondazione Agnelli» (Edizioni Erickson), presenta alcune proposte, partendo dal presupposto di mantenere quanto meno gli attuali livelli della spesa, facendola diventare, però, più efficiente e flessibile. In primo luogo, va superata - ci vorrà del tempo, ma occorre pensarci già ora - la coppia «indissolubile» alunno con disabilità e insegnante di

sostegno. Tutti gli insegnanti vanno pienamente coinvolti nel processo, con una formazione generalizzata per i BES (prevista dal nuovo Regolamento della formazione iniziale). L'orizzonte ideale e di lungo periodo è non avere più insegnanti di sostegno, ma che tutti gli insegnanti siano preparati per i BES. Naturalmente accanto a questi e in loro aiuto, dovranno esserci nuove figure specializzate in relazione ai diversi

tipi di BES. Vanno abbandonati gli automatismi che legano certificazione della disabilità da parte delle ASL e assegnazione delle risorse da parte dell'amministrazione scolastica: la lettura dei bisogni tocca essenzialmente alla scuola.

Vanno, infine, creati centri territoriali di risorse per l'integrazione, che - oltre a funzionare da «sportello unico» per le famiglie - hanno la responsabilità di gestire nel modo più flessibile ed efficace le risorse - umane, finanziarie, tecnologiche - che servono alle scuole, sulla base dei progetti d'integrazione da queste preparati.

***direttore della Fondazione Giovanni Agnelli**

—©Riproduzione riservata—



Andrea Gavosto

